



## *Relazione Comitato Esecutivo*

**18 marzo 2002**

### **Premessa**

Ci sono momenti in cui sembra difficile avviare un discorso sia per le tante cose da dire, sia per la fatica a rintracciare il punto di partenza.

Non voglio tediarvi e pertanto non farò la storia di come negli ultimi sei mesi si è sviluppato il confronto con il Governo uscito dalle elezioni del 13 maggio dello scorso anno.

La CISL, fin dall'inizio della legislatura, ha scelto di non assumere una posizione pregiudiziale, ma di volersi confrontare sui fatti e sulle proposte, ed è quello che abbiamo fatto sul "libro Bianco", sui provvedimenti detti "dei cento giorni", sulla finanziaria, e, da ultimo, sulle deleghe del lavoro e della previdenza.

Abbiamo sempre dato valutazioni molto articolate e senza pregiudiziali ed in ogni caso si sono espresse con chiarezza sia le contrarietà che le condivisioni. Oltre ai comportamenti confermano questa posizione i nostri documenti di Segreteria, del Comitato Esecutivo e del Consiglio Generale. Ci siamo mossi seguendo le tracce decise dal nostro Congresso di giugno.

Non essendo né ingenui, né sprovveduti, siamo sempre stati consapevoli che il Governo era espressione di una maggioranza compatta entro la quale il peso delle correnti liberiste, populiste e antisindacali era abbastanza forte. Eppure, nonostante ciò, abbiamo volutamente scelto la strada del confronto e del negoziato.

Sapevamo e sappiamo che ci troviamo di fronte una maggioranza "pesante" che mutava i rapporti di forza che fino allora erano esistiti tra Governo e sindacato. Il confronto non è mai stato agevole, ci ricordiamo bene che mentre noi eravamo riuniti con il Presidente del Consiglio a discutere sulla Finanziaria e mentre ci trovavamo a fare i conti con una serie di reticenze, il ministro Tremonti illustrava in televisione quello che sembra non si potesse dire al sindacato. In questi mesi non è trascorsa giornata senza che un ministro si precipitasse a dichiarare morta la concertazione e ad affermare il diritto del Governo a decidere, cosa che mai nessun sostenitore della concertazione aveva negato.

Nonostante la debolezza dei confronti su Finanziaria, pacchetto dei Cento Giorni, legge sul sommerso e quant'altro, ci siamo sforzati per tenere aperte le possibilità del dialogo, del negoziato e del confronto.

## **Il punto di svolta**

La svolta vera nei rapporti tra Sindacato e Governo avviene con la presentazione della delega sul lavoro. Dopo mesi di discussione, all'ultimo momento, hanno deciso di inquinare il confronto con il Sindacato per rispondere alle sollecitazioni di Confindustria, inserendo nella proposta di delega inviata al Parlamento le modifiche all'art.18 dello Statuto dei lavoratori e l'arbitrato equitativo. La nostra reazione e contrarietà è stata subito molto chiara, come lo sarà su alcuni contenuti della delega previdenziale: novazione del rapporto di lavoro e decontribuzione.

In questi giorni si è detto che l'art.18 sarebbe una questione solo ideologica, mentre la "modernizzazione" del mercato del lavoro esigerebbe un suo superamento. Su questo terreno da anni si stanno esercitando politici ed esperti di destra e di sinistra, tutti accomunati ad esaltare le virtù taumaturgiche di un intervento modificatore delle possibilità del reintegro della lavoratrice o del lavoratore cui sia riconosciuto ingiusto il licenziamento.

Discorsi che sul piano del merito non hanno mai convinto nessuno. Comprendiamo le ragioni politiche di questi atteggiamenti, tutte tese a dare soddisfazione alla politica confindustriale.

Confesso che leggendo le argomentazioni di questi professori che discutono di licenziamenti e di reintegro in modo astratto, anche il sottoscritto ha avuto qualche dubbio e si è anche sforzato di vedere se questa fosse proprio una necessità; se un intervento del genere potesse dare dei risultati sul piano dell'occupazione. Ed è stato l'approfondimento della questione che mi ha convinto della inutilità di un intervento di questo genere.

## **Ragionamenti pragmatici**

I nostri ragionamenti sull'art.18 sono però molto più pragmatici e non abbiamo mai pensato che questo fosse uno scontro di civiltà. Le nostre considerazioni partono da un'idea che ha una forte validità economica: il lavoro non è una merce come le altre e pertanto non può essere lasciato solo ai meccanismi di domanda e offerta. Il lavoro è un bene capitale il cui valore, se mantenuto è riconfermato in ogni momento.

I termini dell'utilizzo devono essere compatibili con un reimpiego "fisiologico" in successivi periodi temporali e non tali da portare ad un accelerato esaurimento della dotazione di risorse fisiche, intellettuali, relazionali ed

emozionali. Il riconoscimento di una componente intellettuale e di esperienza anche per mansioni di carattere operativo pone il problema della ricerca di soluzioni che attivino e sostengano nel tempo lo sforzo richiesto ai lavoratori, ricerca che non può prescindere dal supporto delle motivazioni della forza lavoro...e che ha bisogno di ragionevoli certezze

Vi è, inoltre, un'altra constatazione indispensabile. Questa non viene da una qualche ideologia tramontata, ma dal vivo del dibattito economico attuale sull'asimmetria informativa; coloro che se ne sono fatti portatori sono stati insigniti nel corso del 2001 del premio Nobel. Vi è un'asimmetria di condizioni sul mercato del lavoro tra la domanda da parte delle imprese e l'offerta di lavoro, cioè vi è una disparità di condizione tra imprenditore e lavoratore.

Il primo, l'imprenditore, domina in modo più completo le informazioni rilevanti sul mercato del lavoro, operando continuamente e professionalmente sull'impresa e sull'offerta di lavoro; vi è una disparità di condizione tra imprenditore e lavoratore, che rende i lavoratori, singolarmente presi, in una situazione di inferiorità rispetto all'imprenditore e, quindi, in una condizione di debolezza contrattuale: il lavoratore è portato a scegliere e a rimanere in una condizione a lui meno favorevole, pur di non trovarsi esposto al rischio di un insuccesso.

Tali elementi giustificano l'intervento di una tutela di base da parte della normativa e di una regolazione da parte del soggetto pubblico, come pure la sostituzione dell'autonomia collettiva all'autonomia individuale, che correggano l'asimmetria esistente tra imprenditore e datore di lavoro.

Ne consegue che le regole sui licenziamenti, come tutte le altre norme in questo campo, devono "rispettare" la natura del mercato del lavoro. Si può sostenere la mobilità del lavoro, rafforzarne le condizioni sul mercato ma non lo si può abbandonare alla legge del più forte.

Chi pensa di arrivare ad una maggiore flessibilità, tagliando indiscriminatamente le tutele, senza ricostruire un contesto di adattabilità che è anche di protezione, rischia di fare solo danni al tessuto sociale come a quello economico. Mette a repentaglio il rapporto di fiducia tra lavoratore ed azienda che è essenziale per la collaborazione tra questi soggetti; ridurre l'affidamento vuol dire ridurre anche la produttività.

Una grande facilità di licenziare scoraggia l'aumento di produttività perché i lavoratori si sentono poco legati all'impresa dove lavorano, sono poco propensi a investire le loro energie per un rapporto che, con alta probabilità, è a scadenza.

**Più partecipazione del lavoro. No all'egemonia dell'imprenditore**

La modifica dell'art.18 – così come è stata immaginata – viene vissuta dai lavoratori come la volontà delle imprese di avere mano libera nei licenziamenti.

Non sottintende certo una moderna idea di impresa fondata sulla partecipazione, ma una maniera di chiudere il dialogo, ristabilendo rapporti di forza più favorevoli al datore di lavoro. Quando questo può liberarsi a suo piacimento del rapporto che lo lega al lavoratore, la debolezza del dipendente si accentua enormemente, lasciando spazio agli abusi. Anche le imprese meglio intenzionate sarebbero portate a sviluppare strategie opportuniste di breve periodo nei rapporti con i lavoratori.

Ciò vorrebbe dire deresponsabilizzarsi ulteriormente rispetto ai destini dei propri dipendenti; innescare un processo di rotazione che porta all'espulsione dei lavoratori più anziani con un basso titolo di studio e a contribuzione piena, sostituiti da una forza lavoro più giovane a più alta scolarità con una dote di riduzione contributiva a carico del bilancio pubblico o dello stesso lavoratore.

Molti hanno ricordato che la piena discrezionalità per i datori di lavoro nei licenziamenti incide sullo stesso potenziale di crescita della produttività per occupato, ridotto dalla minore possibilità e convenienza a sviluppare rapporti di lavoro di lungo periodo, in un sentiero certamente di minore sviluppo delle retribuzioni ma, probabilmente, degli stessi profitti.

E il sindacato non può non vedere, nello svuotamento dell'art.18, la tentazione di andare alla riduzione drastica del peso sociale del lavoro organizzato.

Si sostiene che l'obiettivo dell'allentamento dell'art.18 non vada visto come la restituzione all'imprenditore di una gestione unilaterale della manodopera, ma come la creazione di nuove possibilità di occupazione per i giovani ed i disoccupati.

Gli imprenditori sarebbero oggi scoraggiati ad assumere dall'impossibilità di licenziare in caso di necessità.

La realtà stessa del mercato del lavoro italiano porta a dubitare fortemente della validità di una tale idea.

L'articolo 18 si applica per le aree ad elevata disoccupazione del Mezzogiorno, come per le zone a pieno impiego dell'Italia Settentrionale. Occorrerebbe spiegare come non sia arrivato a condizionare lo sviluppo del Nord Est, mentre abbia limitato quello del Sud Italia.

Queste sono state le ragioni che hanno sorretto la nostra opposizione alle modifiche all'art.18.

## **Anomalia italiana ?**

Ci dicono che questa sarebbe una sorta di anomalia tutta italiana perché negli altri paesi d'Europa, la questione del reintegro in caso di licenziamento, non esiste. A parte che non è del tutto così, mentre è del tutto vero che questa norma esiste nei Paesi che hanno un basso tasso di ammortizzatori sociali, e in altri dove i lavoratori hanno una serie di tutele e di strumenti di deterrenza e di accompagnamento che noi non possediamo. Inoltre, possiamo aggiungere che questo tipo di comparazione è del tutto strumentale data la sua parzialità.

La posizione della Cisl, dunque è sempre stata fin dall'inizio della vicenda molto chiara .

## **Le recenti fasi del confronto**

Il confronto con questo Governo non è stato facile, abbiamo dovuto ricorrere, più volte, alla mobilitazione, abbiamo ottenuto alcuni parziali successi sul mantenimento delle pensioni di anzianità, sulla previdenza integrativa e l'accordo sul pubblico. Richiamo queste cose per dire che non abbiamo lavorato inutilmente, qualche risultato lo abbiamo ottenuto. Il valore di questi risultati acquista maggior rilievo se confrontato con la situazione attuale.

Siamo poi arrivati alla famosa sera del 20 febbraio dove a Palazzo Chigi il Governo dichiarava di rallentare per due mesi l'iter parlamentare sulle deleghe e di affidare al negoziato tra le parti la delega sul lavoro.

Noi, contrariamente alla CGIL, abbiamo accolto il negoziato, dicendo subito con chiarezza che non avremmo mai accettato modifiche all'art.18, mentre c'era tutta la nostra disponibilità a discutere gli altri punti della delega e ad avviare una discussione su come costruire un corpo di tutela per tutti quei lavoratori che oggi non dispongono di garanzie minime.

La CGIL si rifiutava di venire al tavolo e indiceva una manifestazione nazionale per il 23 marzo e lo sciopero generale per il 5 aprile: scelte che non abbiamo condiviso per i modi con cui sono state determinate.

Al congresso della Uil il ministro Maroni annunciava che constatata l'impossibilità delle parti a trovare un'intesa sull'art.18, il Governo si riprendeva la sua autonomia e che avrebbe avanzato alle parti una proposta, contraddicendo con questa mossa gli affidamenti dati dal Presidente del Consiglio.

Poi sono iniziate le diverse dichiarazioni da parte del governo e dei ministri che lasciavano trasparire volontà discordi.

E' vero che abbiamo respinto delle proposte che, informalmente, ci sono state presentate. Le abbiamo respinte perché la riscrittura dell'art.10 della delega che veniva prospettata prefigurava la predisposizione di un Testo Unico in materia di disciplina di tipologie contrattuali (Statuto dei Lavori) che non prevedeva una semplice raccolta e sistemazione delle norme esistenti, ma anche disposizioni modificative della disciplina vigente in materia di mercato del lavoro.

In pratica si chiedeva, in modo generico, una delega per modificare l'insieme del diritto del lavoro; si proponeva una modulazione delle tutele e del relativo apporto sanzionatorio, in pratica una modifica della disciplina del reintegro; si avanzava la proposta di modifica dell'art.18 spostando la dimensionalità dai 15 ai 19, con carattere sperimentale di due anni.

Una proposta inaccettabile che però lascia trasparire cosa intende il Governo quando parla di "statuto dei lavori", siamo sempre sul terreno della modificazione dei diritti e non della formulazione di tutele nuove per coloro che non ne hanno.

Nella serata di lunedì scorso si riuniva la maggioranza e venivano lanciate nuove proposte di modifica all'art.18, che sono state approvate nel Consiglio dei ministri di giovedì 14 marzo.

## **La proposta del Governo**

Di fatto il Governo conferma la sostanza di quanto contenuto nella delega e propone la sostituzione della reintegra per le seguenti fattispecie:

1. l'emersione del lavoro nero;
2. la trasformazione dei contratti a termine a tempo indeterminato, limitata al Sud;
3. assunzione dei dipendenti oltre le 15 unità.

Le modifiche avranno carattere sperimentale per quattro anni, fatta salva la possibilità di proroghe in relazione agli effetti occupazionali.

Su queste modifiche si sta già scatenando una forte campagna di stampa e televisiva da parte del governo, che è e sarà sempre di più mistificatoria. A questa campagna che è un impasto di falso moralismo e di promesse che non verranno mantenute, occorre contrapporre i nostri ragionamenti e le nostre argomentazioni.

Proviamo a ragionare su questi tre casi:

1. ***Emersione del lavoro nero***

Siamo in presenza di un equivoco e di una iniquità.

L'equivoco è che la deroga all'art.18 possa rappresentare una forma di incentivazione all'emersione. Ci pare ragionevole pensare che il datore di lavoro emerga solo in presenza di ben più consistenti convenienze, specifiche e di contesto. L'ingiustizia è che il lavoratore perde un diritto che è già nella sua disponibilità, sebbene vincolato dal lavoro irregolare.

Con l'attuale normativa il lavoratore assunto in nero che venisse licenziato potrebbe impugnare il licenziamento davanti al giudice che lo reintegrerebbe.

Se disapplicassimo l'art.18 saremmo di fronte ad un paradosso: che il lavoratore può sperare ad un posto "stabile" solo se rimane in nero, mentre rischia di perdere il posto se la sua impresa decide di emergere. Sarebbe certamente una condizione di incostituzionalità; le imprese che si affidassero a tale strumento, rischierebbero gli effetti, dopo qualche anno, della probabile sentenza della Corte Costituzionale.

Temiamo che la cancellazione dell'art.18 per queste aziende, venga vista dal Governo come la scorciatoia per ridare fiato alle due leggi vigenti sull'emersione del lavoro nero, che per ammissione dello stesso Governo, non stanno producendo alcun effetto. Occorre rivistarli alla luce dei punti di debolezza, che non abbiamo mancato di segnalare quali:

- la riduzione degli sgravi contributivi previsti in origine per i contratti di riallineamento;
- l'assenza di misure di accompagnamento del programma di emersione;
- l'incertezza sulla responsabilità politica riguardo al programma stesso;
  
- una scarsa informazione a livello locale;
  
- la penalizzazione dei lavoratori nella ricostruzione pensionistica, l'assenza di qualsiasi coinvolgimento delle organizzazioni sindacali e degli enti locali per l'attuazione della strategia delineata.

-

## **1. Trasformazione dei contratti a tempo indeterminato limitata al**

## **Mezzogiorno**

Avevamo già fatto osservare che questa misura tende ad esasperare il dualismo tra protetti e non protetti, tra forti (o temporaneamente tali) e deboli, anziani e giovani, anche all'interno della stessa azienda.

Inoltre la modifica proposta finirà per istituzionalizzare la pratica diffusa dell'assunzione al primo impiego, necessariamente a termine, e questo in contrasto con l'accordo europeo sul lavoro a tempo determinato e con quello nostro di recepimento, che vuole che i contratti di lavoro a tempo indeterminato siano la forma comune dei rapporti di lavoro. Favorirà inoltre il formarsi di discriminazioni e l'accelerazione dell'uscita dei lavoratori anziani e soprattutto delle donne.

A prima vista la determinazione di limitare la modifica al Mezzogiorno potrebbe quasi sembrare come una misura a favore del Sud, mentre è la modifica più pesante: un dare senza avere.

E' la differenziazione territoriale che è inaccettabile perché uno stato civile non può pensare di differenziare il proprio diritto del lavoro. Senza contare, che con questo ritocco, quasi tutte le assunzioni al Sud passeranno ora per i contratti a termine. Una differenziazione che va ad aggiungersi a quelle che già esistono anche sul piano salariale, non possiamo fare finta di non sapere che il lavoratore meridionale è quello che recupera di meno la produttività. Il Governo ha voluto far prevalere la strategia poco lungimirante di Confindustria. Il risultato per gli imprenditori è certo e modificherà il potere contrattuale all'interno delle fabbriche a favore dell'imprenditore. La riscrittura della delega è un successo di Bossi e della Lega, che salva la faccia davanti ai suoi elettori, ma questo dovrebbe preoccuparci in quanto si vede l'attuarsi del disegno leghista di politica economica che prima riduce i trasferimenti (vedi la Finanziaria) al Sud, poi differenzia il diritto del lavoro e magari domani ci propone le gabbie salariali.

### **2. Sospensione oltre i quindici dipendenti**

La terza fattispecie di inapplicabilità, quella che riguarda le imprese che nei primi due anni procedano ad assunzioni superando la soglia dei 15 dipendenti, nasce dall'idea che lo Statuto dei Lavoratori ha costituito un tappo, impedendo alle aziende di crescere, nuocendo alla loro capacità di stare sul mercato e, quindi, alla competitività del sistema. La richiesta di delega, perciò, propone anche qui il modello di differenziazione della protezione giuridica; le imprese oggi sopra la soglia resterebbero nell'ambito di applicazione della norma sulla reintegrazione, mentre le imprese che



faceessero il salto ne sarebbero liberate.

Se veramente l'obbligo di reintegrazione costituisse un impaccio per le imprese, si creerebbe così un problema di concorrenza distorta a danno delle aziende con un maggior numero di addetti e con regole del gioco più favorevoli per i lavoratori e questo sarebbe, comunque, inaccettabile per il sindacato.

Ma, soprattutto, le ricerche empiriche che sono state fatte da studiosi di varia estrazione non hanno per nulla avvalorato la tesi di un **"effetto soglia"** determinata dalla protezione dal lavoro. La struttura industriale italiana è stata storicamente caratterizzata da una presenza elevata di imprese piccole o piccolissime, ben prima dello Statuto dei Lavoratori.

La società post-fordista ha poi accentuato tali caratteri; la dimensione media delle imprese si è ridotta in Italia, come in tutti i paesi industrializzati, per il declino delle produzioni caratterizzate dalle economie di scala. Addirittura, in una ricerca promossa e pubblicata dallo stesso Centro Studi della Confindustria a cura di Fabrizio Traù, la caratterizzazione delle industrie italiane sulla piccola dimensione non viene ricondotta alla protezione del lavoro. Si sottolinea piuttosto l'esperienza acquisita dalle imprese italiane nel processo di suddivisione delle fasi della produzione, come è avvenuto nei distretti; un altro rilevante vincolo strutturale viene visto nella debolezza delle capacità organizzative e che sarebbe determinata, tra l'altro, dalla scarsa formazione dei nostri imprenditori.

Ma c'è di più. Se l'art.18 e, in generale, lo Statuto dei Lavoratori determinassero il nanismo delle imprese, questo fenomeno dovrebbe essere percepibile nelle statistiche ufficiali sulla dimensione occupazionale. Se le imprese, cioè, rinunciassero a crescere, per restare sotto i valori di "soglia", si dovrebbe registrare un'anomala concentrazione delle imprese al di sotto della soglia ed una rarefazione nella classe immediatamente seguente, per la tendenza delle aziende a tornare sotto la linea. Le diverse ricerche hanno nettamente escluso un riscontro empirico a tali ipotesi.

Si è potuto anche vedere che, in termini dinamici, in 25 anni, dal 1971 al 1996, sia la quantità di imprese con un numero di addetti compreso tra i 16 e i 19 anni, sia il numero degli occupati in questa classe, è cresciuto nettamente di più di quello dei corrispondenti valori della classe dimensionale al di sotto della soglia.

Tutti questi ragionamenti tolgono fondamento all'esistenza di un ruolo negativo dello Statuto dei Lavoratori a livello di impresa.

Dovremmo allora rassegnarci alla ridotta dimensione delle nostre aziende nel mercato globale? Certamente no! Ma dovremmo puntare l'attenzione su

fattori diversi rispetto alla legislazione del lavoro ed alla presenza del sindacato quali: la scarsa propensione a operare fusioni tra piccole imprese, determinata da una visione personalistica della proprietà; la difficoltà per vincoli organizzativi oggettivi e soggettivi di uscire dalla visione della "fabbrichetta"; i colli di bottiglia della cultura imprenditoriale; il ritardato accesso all'innovazione tecnologica e alla ricerca; i vincoli finanziari.

### **Questa è la situazione!**

Non ci resta **altro che andare alla mobilitazione e allo sciopero generale così come abbiamo sempre affermato**. Propongo al Comitato esecutivo di indicare alle altre Organizzazioni - nell'incontro che avremo domani o dopo - come date utili il **19 o 23 aprile**.

Sono convinto che occorra dichiarare lo sciopero generale unitario e sindacale prima della manifestazione di sabato della CGIL.

Come prevedibile larga parte della battaglia avverrà sul terreno della comunicazione: , vi propongo di stampare un opuscolo che motivi il nostro dissenso; di fare dei grandi manifesti pubblicitari con slogan efficaci; di dare vita ad un dossier sulle cause di reintegro in modo che con fatti concreti si possa spiegare il perché la sua abolizione rappresenti un danno reale per i nuovi lavoratori.

A questo punto dobbiamo fare una riflessione. La stampa e forse anche altri possono avere l'impressione che la nostra strategia abbia perso e che ci dobbiamo accodare alla CGIL. Non sono convinto che sia così, anche se la manifestazione di sabato rimane una ferita.

Certamente non abbiamo raggiunto gli obiettivi che ci eravamo prefissi. Sapevamo sin dall'inizio che la strada che dovevamo percorrere era tutta in salita, **ma esistevano percorsi diversi per un sindacato? Potevamo sottrarci al confronto e non andare a vedere fino in fondo quali erano le reali intenzioni del Governo e di Confindustria?**

Penso che non potevamo sottrarci, del resto era quanto avevamo deciso. Alcuni giornali hanno scritto che alla stretta finale non riusciamo ad affermare la nostra autonomia dalla CGIL, quasi che questa dovesse passare attraverso la rinuncia alla difesa degli interessi dei lavoratori. Ci siamo distinti dalla CGIL perché ritenevamo sbagliata la strada che portava al muro contro muro.

Oggi abbiamo un merito: quello di aver risindacalizzato uno scontro che altrimenti sarebbe stato vissuto e presentato solo come politico. Il servizio

reso al sindacalismo è stato, da questo punto di vista, importante. Nessuno ora può dire che il sindacato stia facendo una lotta pregiudiziale solo per essere contro il Governo.

E' il Governo che sceglie la strada dello scontro sociale, che sceglie di adagiarsi sulle posizioni della Confindustria.

Il Governo sbaglia e sceglie una strada dannosa per il Paese, per le aziende e per i lavoratori.

Vogliono solo dimostrare che sono forti, che non siamo più nel 1994! e che non hanno paura degli scioperi.

Ma un Governo che vuole mostrare i muscoli, che si schiera con una sola parte, è oggettivamente un Governo debole.

La Cisl aveva scelto la strada delle riforme, della modernizzazione del Paese da realizzarsi attraverso la coesione, le intese e gli accordi.

Il Governo e Confindustria scelgano, pure la strada del conflitto.

Altro che rappresentanti dei ceti moderati, siamo di fronte a dei giacobini radicali che pensano di governare togliendo diritti ai lavoratori.

La smettano di fare delle prediche, non ci fanno che sorridere sostenendo che "Noi - sindacato - scioperiamo contro i figli" e che con queste loro scelte "rendono più facili le assunzioni" No! Quello che vogliono è di poter disporre nel futuro breve della possibilità di licenziare senza problemi. Per i nostri figli vogliamo un futuro di lavoro che non sia precario o sottoposto a ricatti, vogliamo che possano lavorare in libertà e non sotto la minaccia di essere licenziati ingiustamente. I nostri figli devono poter lavorare senza timori e con la schiena ritta. Vogliamo che i diritti conquistati dai padri con tanti sacrifici possano essere esercitati anche dai figli.

Nella polemica di questi giorni il Presidente del Consiglio, ha dichiarato, riferendosi al documento finale del Vertice europeo che "È l'Europa che ci chiede di liberalizzare il lavoro", cercando in questo modo di rispondere alla nostra contrarietà alla modifica dell'art.18. È vero che il documento di Barcellona sottolinea l'urgenza di "più flessibilità", ma Berlusconi sembra dimenticare che lo stesso documento ribadisce che ogni riforma deve avvenire "salvaguardando" i diritti delle persone. Mi sembra che il termine "salvaguardare" sia ben diverso da "modificare".

Il Presidente ha inoltre dichiarato che "la concertazione appartiene a un'epoca che è alle nostre spalle, ma il dialogo sociale non è morto a patto che si portino sul tavolo non ragioni politiche o ideologiche, ma fatti legati alla

realtà". Una posizione alquanto singolare che fa trasparire che tutto quanto dice il sindacato in contrasto con il Governo è ideologia o politica, mentre invece sembra vero solo quello che dicono gli imprenditori "ho incontrato tanti, troppi imprenditori che mi hanno detto che con questa riforma si aumentano i posti di lavoro".

Il documento approvato a Barcellona si ripropone il traguardo della "piena occupazione" coniugata con la flessibilità e la sicurezza, rifacendosi così al modello americano dove la disoccupazione è attestata attorno al 2-3% e la popolazione attiva attorno al 72%. Per raggiungere questi obiettivi si indica un percorso di riforme centrato sulla flessibilità e sulla mobilità concordate con le parti sociali: un percorso molto diverso dalle decisioni unilaterali .

Ci dicono che non dobbiamo preoccuparci, tanto coloro che sono al lavoro non saranno toccati, con queste affermazioni dimenticano che il sindacato è solidarietà ed uguaglianza, non siamo la corporazione dei tutelati.

Sono convinto che in questi mesi la Cisl abbia condotto una buona battaglia, fedele ai suoi valori più profondi.

Abbiamo tenuta alta la bandiera del sindacalismo, dei suoi valori di libertà, di uguaglianza, di giustizia sociale e di autonomia.

S'illudono di aver vinto, mentre hanno perso e con loro c'è il rischio che perda il Paese. Questo noi lo impediremo con le nostre proposte e con la nostra azione. Quante volte ci siamo, responsabilmente, posti la questione: **"Cosa succederà il giorno dopo lo sciopero generale?"**

Allora devono sapere che nulla sarà come prima, che giorno dopo giorno incalzeremo il Governo e Confindustria. Ecco perché non mi convincono le blandizie di questi giorni sulla ripresa del confronto, sulle proposte che vorrebbero farci sugli ammortizzatori sociali e sullo Statuto dei lavori. Non accettiamo la politica del "bastone e la carota".

Non ci limiteremo a contrastare le loro decisioni, li sfideremo con le nostre proposte.

In questi mesi abbiamo imparato una cosa importante, una cosa che era sfuggita ai sociologi e cioè che in questo Paese **c'è ancora voglia di sindacato.**

Le vicende di questi mesi ci hanno rafforzato sul piano organizzativo e dell'identità, abbiamo avuto l'opportunità di parlare con migliaia di nostri quadri, con tantissimi iscritti, di rilanciare e rimotivare l'Organizzazione.

## **Oggi la Cisl è più unita di ieri.**

E' da qui che dobbiamo ripartire, con il coraggio di sempre. Dobbiamo essere coscienti che si è aperta una nuova fase, che richiederà impegno e rigore. Poiché non lasceranno nulla di intentato per piegare la nostra determinazione, dobbiamo rispondere colpo su colpo e rafforzare la nostra unità interna

Proprio perché le sfide sono oggi più alte di ieri che ci dobbiamo attrezzare, quello che vi propongo è di elaborare in tempi brevi una piattaforma della Cisl su tutti i temi che abbiamo aperto:

- o Mercato del lavoro
- o Formazione
- o Ammortizzatori sociali
- o Estensione dei nuovi diritti per coloro che non ne hanno.
- o Immigrazione
- o Scuola
- o Sanità

Sono temi per noi fondamentali sui quali occorre veramente che le nostre proposte siano chiaramente esplicitate e discusse. Per quanto riguarda lo "Statuto dei lavori" abbiamo già costituito un gruppo di lavoro composto da giuristi, con il preciso intento di avanzare una proposta che dovrebbe seguire la traccia del documento della Segreteria. La nostra sarà una proposta per estendere le tutele, e non come pensa il Governo e Confindustria per toglierle a chi le ha.

Su questa piattaforma vi proponiamo di convocare una grande assemblea in concomitanza con quella di Confindustria che si terrà a Parma e dare via ad una campagna di diffusione e informazione nei luoghi di lavoro e nell'opinione pubblica. Occorre valutare da subito l'opportunità di una grande manifestazione nazionale a giugno in concomitanza con la presentazione del DPEF.

## **Nella fase nuova**

Si apre una fase nuova, il sindacato ha molte domande da porsi ed è obbligato a riflettere con estrema attenzione sugli avvenimenti, sui cambiamenti e verificare da dove nascono le sue difficoltà. I nostri problemi non sono originati solo dalle azioni di contrasto che sono messe in campo da più soggetti, ma anche e soprattutto dai processi di cambiamento che sono in atto, rispetto ai quali molte volte la nostra proposta sembra inadeguata. Il più delle volte preferiamo restare adagiati sul conosciuto, sul tradizionale, sulle nostre burocrazie, sulle ritualità e su ciò che siamo, invece che pensare a ciò che dovremmo essere e a chi vogliamo rappresentare nel prossimo futuro.

Innanzitutto ai cambiamenti che stanno mutando, trasformando e ridisegnando le forme e i modi dell'economia, del lavoro, della politica, delle istituzioni, della stessa società e delle profonde incidenze che queste mutazioni hanno sul sentire, sul pensare, sul vivere e sulle relazioni sociali e personali, il più delle volte scegliamo di asserragliarci nella nostra fortezza.

In senso militare, una fortezza è inevitabilmente un errore. Diventa simbolo dell'isolamento e diviene un facile bersaglio per i nemici di chi l'ha costruita. Progettata per difendersi, in realtà esclude ogni possibilità di manovra e un qualsiasi assedio rischia di trasformare la fortezza in una prigione. Essendo spazi ristretti e circoscritti, le fortezze sono anche particolarmente vulnerabili pure al loro interno dove possono scoppiare conflitti e tensioni. In senso strategico l'isolamento di una fortezza non fornisce protezione e, a lungo andare, crea più problemi di quanti non li risolva.

Il sindacato deve invece prendere coscienza delle sfide che gli stanno di fronte, che sono per molti versi inedite e non tutte interpretabili con i suoi schemi ordinari. Deve anche sapere e vivere con serenità il fatto che le risposte che potrà dare non sempre potranno essere univoche, ma che ogni Organizzazione tenderà a rispondere sulla base della sua storia, esperienza, cultura e prassi. Tutto ciò può essere vissuto come strappo e lacerazione o come arricchimento comune. Forse nel prossimo futuro non potremo evitare confronti e scontri, ma non possiamo nemmeno abbandonare la ricerca di convergenze. Quello che dobbiamo evitare è di assumere la convergenza come ricerca di tranquillità, di quieto vivere. Questo non può avvenire, dobbiamo invece stare in campo con tutta la problematicità che i tempi ci richiedono.

### **Una proposta sindacale**

Il sindacato deve evidenziare con maggiore rigore una "proposta sindacale". Nel nostro Congresso abbiamo fatto uno sforzo in questa direzione che deve essere eseguito con maggiore forza.

Abbiamo bisogno di mettere in campo una proposta sindacale capace di:

1. Aggregare i lavoratori che stanno fuori dalla nostra rappresentanza. Abbiamo la consapevolezza che oggi in Italia esiste un problema che dovrebbe inquietare il sindacato e riguarda tutti quei lavoratori che sono fuori dalla solidarietà sindacale e che non possiedono le tutele minime. Un tema di cui parliamo poco, ma sul quale dobbiamo sviluppare una riflessione e avanzare la proposta di uno "Statuto dei lavori". Questo è il terreno vero dove si gioca, nel prossimo futuro, la sfida dei diritti, delle tutele, della sicurezza e della solidarietà.
2. Assumere la sfida della modernizzazione del Paese e della sua economia.

La competitività non può essere un tema da lasciare solo alla Confindustria, è un problema anche nostro e riguarda il futuro del nostro Paese, la sua collocazione sui mercati internazionali e la sua capacità di creare ricchezza e benessere. Secondo noi tutto ciò non deve essere ottenuto riducendo le protezioni sociali o i diritti delle persone, ma attraverso una nuova modulazione degli stessi, in direzione di una valorizzazione del lavoro e delle garanzie sociali.

Occorre creare le condizioni favorevoli per una nuova e qualitativa fase di sviluppo, uno sviluppo e una competitività che non può basarsi solo sui costi, ma che deve puntare all'innovazione attraverso:

- L'efficienza della Pubblica amministrazione, il che richiede una puntualizzazione più attenta nell'attuazione del modello federalista in grado di evitare sovrapposizioni, contraddizioni, incremento del costo della vita e una moltiplicazione dei procedimenti burocratici, mentre deve permettere una vera e propria esemplificazione attraverso un corretto funzionamento dei poteri periferici.
- Investire di più in ricerca ed innovazione e soprattutto vanno recuperati i ritardi che si sono accumulati su alcuni settori ad alta innovazione.
- Ripensare a nuove articolazioni del nostro sistema di tutele e promozioni sociali. Quello che serve è uno stato sociale della formazione lunga e continua a scuola e sul lavoro; delle pari opportunità; di promozione delle strutture familiari forti, rendendo conciliabili per la donna la maternità e l'attività lavorativa; un welfare che contempra nuovi ammortizzatori sociali e politiche attive del lavoro orientate a far crescere il tasso d'attività e a trasformare il mercato del lavoro in un mercato delle opportunità; capace di gestire il tema dell'immigrazione, considerando gli immigrati non solo come pura forza-lavoro di cui abbiamo bisogno, ma come persone che possono arricchire la nostra società. Abbiamo bisogno di uno Stato sociale capace di accompagnare le persone anziane con servizi adeguati, strumenti di promozione e di socializzazione e che non abbandoni i non autosufficienti a se stessi o alle loro famiglie.
- Determinare un nuovo rapporto tra nord e sud del Paese. Abbiamo bisogno per stare dentro la globalizzazione e l'Europa che il sottosviluppo del Mezzogiorno sia riscattato, che i punti d'eccellenza che in quelle aree si sono sviluppati siano consolidati ed estesi. Un'Italia che continua a mantenere il divario territoriale attuale farà fatica a stare in Europa, soprattutto se questa allargherà, come auspichiamo, le sue frontiere ad est. Sono queste le ragioni che sottostanno all'insistenza che quasi quotidianamente, manifestiamo per avere un tavolo di confronto che coinvolga il sindacato.

- Fare una battaglia per un fisco più equo. Occorre veramente mettere in campo una proposta in modo che la riforma fiscale avviata da questo Governo non si trasformi in un "regalo" ai ceti più ricchi, penalizzando i lavoratori dipendenti e i pensionati.

In pratica chiediamo una politica economica che non si affidi solo allo spontaneismo del mercato, ma che invece sia capace di stimolare innovazione e sviluppo. Erano queste le critiche che la Cisl aveva sollevato sia per quanto riguardava il programma dei "Cento Giorni", che sulla Finanziaria.

Quello che pretendiamo è la chiarezza del merito sindacale. Solo questo deve orientare le nostre scelte. Non siamo interessati a creare un movimento o un blocco sociale che metta insieme le più disparate opinioni per fare opposizione al Governo, siamo invece costantemente interessati a mantenere in campo la proposta sindacale e misurarci su questa. Il merito, è stato fatto osservare, non è neutrale ma contiene una dimensione politica, non contestiamo questa osservazione, vogliamo solo integrarla dicendo che per un sindacato deve sempre essere chiaro il legame tra merito e rappresentanza.

## **Sindacato e Politica**

Le vicende di questi ultimi tempi hanno messo in evidenza con molta chiarezza che siamo a una svolta nel rapporto tra politica e sindacato. Un tema ricorrente nella storia del sindacalismo e che ha sempre dato luogo a forti discussioni, tensioni e rotture. La contiguità che esiste tra azione sindacale e politica, obbliga costantemente il sindacato a ripuntualizzare la questione e a costruire delle risposte coerenti. Ogni Organizzazione tende a dare delle risposte sulla base della sua cultura fondativa e dei suoi percorsi storici. La caduta delle ideologie ha sicuramente sgombrato il campo da certe posizioni, ma non ha risolto il problema. La storia delle Organizzazioni è fatta da percorsi e da concetti che vanno oltre il dato ideologico; le stratificazioni concettuali permangono e orientano il fare.

Dobbiamo renderci conto che il sindacalismo italiano si trova - a differenza di quello di altri Paesi - per la prima volta a fare i conti con un sistema politico bipolare. Un bipolarismo ancora imperfetto e articolato nelle rappresentanze politiche, ma ormai in via di consolidamento. Con questa nuova dimensione della politica dobbiamo imparare a fare i conti.

Il nostro modello bipolare è frutto di una legge elettorale semimaggioritaria ed è stato voluto per garantire stabilità, governabilità e alternanza. Oggi però abbiamo l'impressione che il bipolarismo si stia spingendo oltre il terreno della politica e tenda ad invadere l'insieme della società, mettendo a rischio l'autonomia della società e delle sue rappresentanze primarie, tra cui il



sindacato.

Inoltre, vediamo che la democrazia dell'alternanza fa fatica ad affermarsi. Un modello democratico basato sull'alternanza si fonda sulla condivisione di alcuni valori comuni e sul rispetto e la valorizzazione delle forze democratiche che si contendono il governo. Nel nostro Paese siamo invece costretti ad assistere al sorgere costante di un clima di rissa, alla volontà di emarginare le opposizioni, alla voglia di usare la piazza per ribaltare la situazione, alle risse in Parlamento, all'arroganza e all'emergere di varie forme di radicalismo che coinvolgono aree della maggioranza come dell'opposizione.

Tutto questo ci preoccupa perché alla fine finisce per togliere spazio alla partecipazione, limita lo spazio di azione delle rappresentanze sociali e finisce per lasciare spazio alle lobby di vario tipo. In tutti i sistemi bipolari si viene sempre a determinare una sorta di relazione virtuosa tra gli schieramenti, da mesi sembra verificarsi il contrario in quanto sembra prevalere la delegittimazione reciproca.

Con questo processo di radicalizzazione della politica occorre fare i conti sapendo che su un terreno di questo genere il sindacalismo è un soggetto molto esposto. Lo abbiamo sperimentato in questi mesi, i radicalismi governativi finiscono per generare quelli alternativi e mettere in discussione ogni tentativo di moderazione. Quando poi allo scontento politico si aggiungono elementi di moralismo, la miscela diventa ingestibile. Quello che infatti non è accettabile è il reciproco tentativo di delegittimazione che ogni tanto traspare nella dialettica tra maggioranza e opposizione. Il problema vero su cui occorre aprire una riflessione attenta è l'imperfezione di fondo del nostro bipolarismo.

Mancano nel nostro sistema bipolare e semimaggioritario regole istituzionali adeguate al buon funzionamento di una democrazia dell'alternanza. Non è possibile che da una parte si continui a ricorrere alle deleghe, inibendo una corretta dialettica parlamentare, e dall'altra ci si lasci affascinare dalla piazza. Il Centro sinistra deve avere la capacità di uscire dalla tentazione di negare la legittimità democratica dell'attuale governo, dall'altra il Governo e la maggioranza devono smettere di appellarsi populisticamente alla sovranità popolare e pensare che aver avuto la maggioranza dei voti significhi avere un mandato in bianco.

Il sindacato corre dunque il rischio di essere schiacciato e inibito. Dentro questa situazione le pressioni e le tentazioni perché il sindacato si accasi sono tante.

La Cisl sta reagendo a questo processo perché è convinta che la società e le forme della sua rappresentanza non possano essere bipolarizzate.

Continuiamo a pensare che le rappresentanze primarie del sociale non possono essere assemblate o piegate agli schieramenti politici, ma devono mantenere la loro autonoma e naturale politicità.

Proprio perché abbiamo un'idea ricca della democrazia, più repubblicano-democratica che liberal-democratica per l'importanza che assegniamo alle virtù civiche, all'idea di autogoverno, di partecipazione, di valorizzazione delle formazioni sociali che vanno oltre l'individuo, che dobbiamo continuare a rivendicare il valore del pluralismo sociale e della sua autonoma espressione. La nostra si configura dunque come una battaglia per un modello di democrazia pluralista entro la quale le forme dell'associazionismo sono chiamate a giocare un ruolo. Il modello di democrazia a cui da sempre tendiamo è quello che riconosce a tutte le formazioni sociali, storiche e naturali, le stesse prerogative e gli stessi diritti che sono riconosciuti alla persona umana singola.

La democrazia per noi è una rappresentazione e una pratica dell'intera società, non solo una forma di gestione del potere politico. Per questo è necessario riconoscere che il potere è diffuso in ogni relazione sociale e che lo Stato deve essere inteso come sistema politico-amministrativo che serve la società.

Siamo in campo anche per affermare un'idea di democrazia, intesa come un sistema di autonomia delle autonomie. La nostra idea di confederalità si basa sull'assunto che non si può perseguire il bene di un soggetto sociale se questi non partecipa il più possibile alla definizione degli obiettivi comuni e alla loro realizzazione concreta. Questa impostazione non è priva di conseguenze sul piano organizzativo in quanto richiede che si sia sempre "più associazione".

A suo tempo, agli albori del modello bipolare, la Cisl aveva avanzato una proposta su come il sindacato deve stare nel nuovo quadro politico. Si era lanciata l'idea di dare vita a una Costituente per un nuovo soggetto sindacale, unitario, autonomo e pluralista. Avevamo pensato che solo così il sindacato avrebbe potuto essere il vero interlocutore di qualsiasi Governo. Era una proposta che aveva come obiettivo di stare, come sindacato, in modo autonomo dentro la democrazia dell'alternanza.

Non siamo stati ascoltati: ci hanno detto no! E' stato un errore di cui oggi avvertiamo tutta la portata.

Siamo convinti che il sindacato deve sfuggire alla logica della bipolarizzazione. La CISL non sarà mai il sindacato dell'opposizione, né della maggioranza, vogliamo avere rapporti seri e corretti con tutti e a tutti rappresentare i valori e gli interessi che le lavoratrici, i lavoratori e i pensionati hanno assegnato al sindacato.

Quello che dobbiamo realizzare è oggi il riformismo sindacale, ma per fare questo occorre essere capaci di mettere in campo una incisiva capacità di analisi del presente per individuare ciò che può essere riformato e migliorato, ma il nostro riformismo deve anche essere la capacità di una autonoma formulazione di un progetto sindacale in grado di incidere sulle questioni del lavoro, del salario, dell'economia, delle tutele individuali e sociali ma anche nella qualità della democrazia. Il metro deve essere sempre una capacità di cambiare e non semplicemente di opporsi, dobbiamo essere in campo con un ambizioso progetto sociale.

A questo punto si pone la questione degli strumenti e delle politiche.

Dobbiamo aprire una riflessione attenta sulla concertazione, non tanto perché questa politica non sia oggi necessaria, quanto per il fatto che non la si voglia far agire, lo stesso dicasi per il modello contrattuale che deve essere modificato se vogliamo che il sindacato recuperi quanto ha perso della sua dimensione di autorità salariale.

E' chiaro che se salta la concertazione, e ormai ci sono tutti i presupposti, viene meno anche il significato della politica dei redditi. Sappiamo che se questo dovesse avvenire, sarebbe un ulteriore guaio per il Paese.

Dobbiamo fare ogni sforzo per rilanciare queste politiche, partendo soprattutto dalle dimensioni locali e regionali ma, se continueremo a trovare le opposizioni che abbiamo riscontrato in questi mesi, non potremo certo restare con il "cerino in mano".

La proposta sindacale che vogliamo elaborare ha, dunque, il preciso scopo di rilanciare le nostre proposte e se riusciremo a realizzarle attraverso tavoli concertativi, meglio. Se ciò non dovesse avvenire, ci dovremo regolare di conseguenza.

## **Conclusioni**

Forse in queste ore c'è qualcuno che pensa di aver vinto, di aver dimostrato la sua forza. Altri che pensano di aver guadagnato. Io sono convinto che Governo e Confindustria hanno perso e mostrato tutta la loro debolezza. Dovranno fare i conti con i guasti che hanno provocato e che provocheranno con le loro scelte. E' solo un abbaglio che non servirà a nessuno, tantomeno alle imprese che dovranno fare i conti con una conflittualità nuova e costante.

Per quanto ci riguarda, continueremo a fare il nostro dovere di sindacato dell'autonomia. Nei giorni scorsi, esponenti del Governo hanno manifestato la loro delusione per le nostre scelte, **ma cosa credevano?** Non rinunciamo alla nostra autonomia per un piatto di lenticchie.

La Cisl è gelosa della sua autonomia nei confronti di tutti: non saremo mai il sindacato del Governo o della maggioranza, come non lo saremo dell'opposizione.

I comportamenti di questi giorni hanno dimostrato di che stoffa è fatta questa Organizzazione e che conduciamo le nostre battaglie con coerenza e rigore, riferendoci solo ai nostri valori e alla nostra rappresentanza.

Siamo stati chiari con le altre Organizzazioni e abbiamo sempre messo in campo le nostre posizioni, convinti che solo dalla chiarezza nascono prospettive e convergenze.

La nostra autonomia non è agnosticismo o neutralità, ma capacità di rappresentare il mondo del lavoro e i valori del sindacalismo.

Siamo portatori dei valori della solidarietà, dell'uguaglianza e della libertà e sulla base di questi principi esprimiamo giudizi e valutazioni.

Questo è il nostro modo di essere al quale non intendiamo, per nessuna cosa al mondo, rinunciare.

Savino Pezzotta